

REPORTAGE

I viaggi di Fubini alle periferie della globalizzazione

LIBRI: FEDERICO FUBINI, DESTINI DI FRONTIERA. DA VLADIVOSTOK A KHARTOUM, UN VIAGGIO DI NOVE STORIE.
LATERZA PP.XI-176, EURO 15

Stuart Woolf

O rmai parlare di globalizzazione è diventato un cliché, come se la parola spiegasse di per sé i suoi molteplici significati. In realtà, è difficile informarsi dai media, e specialmente dai giornali italiani, su altre parti del mondo al di fuori dell' Europa (in realtà dell'Europa occidentale) e degli Stati Uniti, a meno che non si tratti di crisi economiche, guerre o catastrofi climatiche. In *Destini di frontiera. Da Vladivostok a Khartoum, un viaggio di nove storie* Federico Fubini, giovane giornalista del *Corriere della Sera*, scelse nel 2009 di esplorare l'impatto della globalizzazione sulle popolazioni di paesi e località abitualmente ignorati. Nel libro racconta il suo itinerario, da Vladivostok al Vietnam e alla Cambogia, dall'Indonesia alla Birmania (Myanmar), al Bangladesh, fino a Doha e agli Emirati arabi, aggiungendo poi il Sudan, visitato nel 2007, e un incontro alla periferia di Tirana con un gruppo di uigari cinesi, arrestati in Pakistan e imprigionati a Guantánamo per errore. Evidente, dunque, la differenza degli interessi e della curiosità di Fubini rispetto a una tradizione di giornalisti che interpretano il mondo dalla parte dei potenti o delle mere relazioni internazionali: un esempio tra i tanti, l'*Atlante ideologico* che Alberto Ronchey pubblicò nel '73, quando era direttore della *Stampa*.

Alla base delle descrizioni e delle analisi di Fubini stanno i suoi incontri con le persone «ordinarie» e il racconto delle esperienze derivate dal loro impatto con la globalizzazione, scritti con uno stile che ricorda i reportage di Ryszard Kapuscinski sugli stati africani appena decolonizzati. Il discorso su Vladivostok, per esempio, parte dall'isolamento geografico e si spinge poi a analizzare l'imprenditorialità dei cinesi, alla ricerca di moglie e di affari. In Cambogia, Fubini si stupisce dell'autocontrollo dei contadini a cui le loro risaie sono state materialmente rimosse. In Vietnam, si fa spiegare da alcune imprenditrici perché l'economia è un monopolio quasi esclusivo delle donne, e coglie pure la loro coerenza nel-

l'identificarsi in un comune patriottismo nazionale con il governo comunista (maschile). In Bangladesh raccoglie le critiche delle beneficiarie al sistema di microcredito del premio Nobel Yunus. Nel Qatar dei petrodollari descrive le contraddizioni intrinseche alla straordinaria sovrapposizione della ultramodernità occidentale - con i suoi grattacieli, musei, sedi di prestigiose università americane - sui valori e sulle pratiche quotidiane di una società tribale di beduini. E ci indica lo sfruttamento schiavistico della manodopera del subcontinente indiano e del sud-est Asia, così come ci fa conoscere la zona franca del Qatar Financial Centre, dove vige il *common law* britannico, gestito da massimi esponenti (in pensione) dell'*establishment* giudiziario e finanziario della City londinese.

Attento al passato storico dei paesi che descrive, Fubini critica con forza la presunzione dei vecchi colonizzatori di assumere come modelli i valori delle nostre società, dimenticando l'esercizio del dubbio. In Cambogia, i giovani tecnocrati gli fanno capire che gli europei, divisi fra istanze ambientaliste proiettate sulle terre altrui e nostalgia del buon selvaggio, sono ancora ancorati a immagini coloniali con i relativi complessi. In Bangladesh, i leader denunciano le responsabilità dei paesi ricchi nei disastri derivati dal cambiamento climatico e insistono sul loro dovere di accettare i migranti. In Birmania, Fubini apprende come le sanzioni commerciali dall'Occidente contro la dittatura dei generali siano aggirate, lasciando spazio ai paesi asiatici e emergenti («pigra metafora») e creando un'inflazione del 30% che colpisce i poveri. E, ancora, seguendo le pagine del libro, vediamo come la Cina e l'India beneficino delle sanzioni per modernizzare i porti in Iran e in Birmania e gli oleodotti in Sudan: come Singapore allarghi il suo territorio, trasportando in container la terra delle risaie di Cambogia. E infine apprendiamo come gli imprenditori cinesi in Sudan si comportino allo stesso modo dei colonialisti inglesi, sebbene con minor ostentazione e maggior efficacia.

